

Domenica 1 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Il Governatore parla di «segni di ripresa». Plauso alla politica fiscale: «Però attenti all'Iva»

Bankitalia promuove l'Ulivo «Ma i sacrifici non sono finiti»

Fazio cauto sui tassi: l'inflazione non è debellata

ROMA. Non è colpa della Banca d'Italia se la crescita economica è debole. Non è colpa della Banca d'Italia se i focolai di inflazione «non sono spenti del tutto». Dunque, non aspettatevi strappi sul tasso di sconto. Strappi, non giri di boa. Perché non ha alcun senso sostenere che l'Italia è sottoposta a una dura restrizione monetaria. Non è vero. È molto più di una linea di difesa quella scelta dal governatore della Banca d'Italia nelle sue «Considerazioni finali» presentate a banchieri, imprenditori ed economisti. Il governo ha appena varato il piano economico per i prossimi tre anni, Fazio ne «condivide la linea di azione».

È un punto importante a favore di Prodi e della sua coalizione. Che si guadagnano anche un plauso esplicito per le innovazioni annunciate sul sistema fiscale che aprirà spazi agli investimenti. Ora bisogna realizzare quanto scritto in quel documento. Ma bisogna andare anche più a fondo. Fazio allunga la gittata dell'agenda economica e politica nazionale cercando di iniettare fiducia anche al governo sorprendendo tutti. Ritene addirittura che sia possibile entro il '99 portare il disavanzo corrente a zero e il bilancio al pareggio entro cinque-sette anni. Purché entro il 2003 si riduca del 2% il rapporto tra spesa pubblica, e prodotto lordo, circa 40 mila miliardi di lire. Ecco dove trovare lo spazio per finanziare gli investimenti in attrezzature e macchinari di almeno un punto percentuale del prodotto interno. L'Italia non rimetterà in moto il meccanismo di sviluppo se non esce dalla carenza degli investimenti dovuta a tanti fattori, non escluso l'egoismo, la «scarsa propensione ad investire» delle imprese. È l'economia nazionale, secondo il governatore Fazio può crescere quest'anno dell'1%. Ci sono ormai, dice Fazio, «segni sempre più chiari di inversione del ciclo e di un sia pur lento ritorno alla crescita». È troppo poco per dare lavoro a chi non ce l'ha e assicurare la crescita del reddito, lo stato attuale di benessere. Se ci fosse uno scatto degli investimenti pubblici e privati, l'economia potrebbe crescere di più (il governo stima l'1,2%). È sulla spesa corrente, cioè sui stipendi, pensioni e acquisti, che bisogna incidere. Se tutto questo si farà, allora l'economia italiana può a crescere ad un ritmo annuo del 3%. Riforma del Welfare, abbandono di privilegi e storture del sistema previdenziale, abbandono delle inflessibilità nel mercato del lavoro e nei salari: sono queste le vie per evitare una stagnazione di lungo periodo.

Sembra quasi il libro dei sogni. Mentre il governo è sotto il tiro delle critiche dei sindacati per aver messo la sordina alle politiche per la crescita, Fazio rilancia questo obiettivo che può essere raggiunto solo attraverso il compimento del risanamento finanziario. Italia ed Europa dimostrano, secondo il governatore, che «crescita, equilibrio di bilancio e stabilità

dei prezzi formano una triade inscindibile». Di queste tre condizioni manca la prima.

Fazio sta dalla parte dell'ottimismo ragionevole più che del fustigatore per le cose che ancora non vanno. Respingendoci ai miti delle critiche ricevute negli ultimi tempi come quella della scarsa trasparenza. Bankitalia «adempeie al dovere di rendere conto al paese del suo operare».

Quanto al governo, riconosce esplicitamente che dalla metà del '96 la crescita dei prezzi è passata dal 4 al 2% annuo (per il '98, Bankitalia mira a una variazione dei prezzi al consumo «contenuta nel 2%»). E che è stata arrestata la crescita del debito pubblico. Proclama che «sono state piegate le aspettative inflazionistiche e l'inflazione» grazie alla moderazione salariale, alle restrizioni del bilancio e ai tassi di interesse al rialzo. Se l'inflazione è piegata e se, dice addirittura il governatore, «la fase di disinflazione è chiusa con successo», perché non prenderne atto muovendo ancora il tasso di sconto fermo al 6,75% da mesi? Calma e gesso, risponde Fazio. Sappiate che:

1) il periodo di stabilità dei prezzi «è ancora troppo breve rispetto a oltre due decenni di alta inflazione», l'inflazione va abbattuta «definitivamente»;

2) le richieste di aumenti salariali avanzate l'anno scorso sono giustificate rispetto agli andamenti passati dei prezzi, ma eccessive in relazione alla più bassa inflazione attesa; il costo del lavoro per unità di prodotto è salito in misura notevole anche a causa dell'arresto nell'aumento della produttività; d'ora in poi gli aumenti dei redditi potranno essere conseguiti «unicamente attraverso l'espansione dell'attività economica; è finita l'epoca in cui i salari devono essere ritoccati seguendo ex post l'effettivo aumento dell'inflazione»;

3) il risanamento delle finanze pubbliche va completato e consolidato. Questo è uno dei punti chiave delle «Considerazioni finali». I progressi devono essere certi e permanenti e invece la manovra '97 non è stata granché. Le misure temporanee «vanno trasformate in provvedimenti strutturali, sarebbe un errore correggere gli squilibri agendo in misura rilevante sulle entrate». Niente interventi sull'Iva, dunque. Se «continuerà con chiarezza di intenti la correzione della spesa pubblica, se non saranno iniettati nell'economia stimoli inflazionistici», moneta e credito proseguiranno il loro allentamento. Perché, insiste Fazio, abbiamo abbandonato da tempo la politica restrittiva. Da due anni «abbiamo iniziato una prudente, regolare riduzione dei tassi di interesse». I tassi reali a breve termine, infatti, sono diminuiti rispetto al 1995. Quelli calcolati in base agli aumenti attesi dei prezzi. Troppo comodo, dice Fazio, calcolarli in base all'inflazione passata.

Antonio Pollio Salimbeni

La parola chiave: reflazione

Reflazione, chi era costei? Pagina 33 delle «Considerazioni finali: «In presenza di sviluppi favorevoli non esiteremo ad arrestare la politica di reflazione, in casi estremi a mutarne il corso». Traduzione: abbiamo cominciato da tempo a ridurre i tassi di interesse con molta prudenza, ma in modo regolare. Se l'inflazione non resterà sotto il 2% nel '98, se non sarà corretta la spesa pubblica in modo chiaro e netto, i tassi invece di abbassarli li alzeremo. Ma la reflazione? La reflazione è un fenomeno di espansione della domanda che segue una fase di contrazione dovuta a misure restrittive monetarie o fiscali. Segue un periodo di deflazione, cioè di riduzione dell'attività economica



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. Del Castillo/Ansa

Per Fazio la «flessibilità di fatto è inaccettabile e dannosa»

L'allarme sugli occupati in nero Un esercito di due milioni e mezzo

Tra le cause per Bankitalia anche l'eccessiva rigidità nella tutela del lavoro. Critica Rifondazione. Cofferati: «Subito contratti di gradualità».

MILANO. Sono un esercito i lavoratori irregolari. Uno su tre nell'edilizia, uno su venti nei servizi. In tutto circa due milioni e mezzo di persone, «doppio-lavoristi» compresi, secondo le stime della Banca d'Italia. Troppi. E nel Mezzogiorno la proporzione è ancor più rilevante. Un fenomeno che non accenna a diminuire, distorce la concorrenza, impedisce la crescita delle imprese, diminuisce l'efficienza dell'economia. Nell'80 non era regolare il 14%, sedici anni dopo quella quota è salita al 17,1%. Con un 8% di «irregolari», un 6,2% di secondo lavoro e un 2,9% di lavoro prestato da stranieri non residenti.

Per questo il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, lancia l'allarme. Perché «la flessibilità di fatto è inaccettabile e dannosa». È un combattuto. Anche se poi, tra le cause, tende a mettere l'accento «sull'eccessiva rigidità nella tutela del lavoro», quello regolare.

L'atto d'accusa del governatore suscita comunque attenzione. Quella di Sergio Cofferati, anzitutto. «Sosteniamo da tempo - dice il leader della

Cgil - che occorre applicare rapidamente e correttamente uno dei contenuti dell'accordo sottoscritto con il governo lo scorso settembre e che permette l'attuazione dei contratti di gradualità». «Perché - spiega - soltanto facendo emergere il lavoro sommerso, regolarizzando con gradualità i trattamenti, ma offrendo alle persone diritti immediati, si potrà superare questa piaga. E avere anche un ritorno economico molto consistente: basti pensare ai risultati che si ottengono sul piano contributivo e su quello fiscale». Sui contratti di emergenza pone l'accento anche Agostino Megale, segretario generale della Filtea, il sindacato dei tessili Cgil, da tempo impegnato su questo fronte, soprattutto nel Mezzogiorno. «La denuncia di Fazio - afferma - è un riconoscimento del fatto che abbiamo visto giusto. Ma non basta. Secondo le nostre analisi tra i lavoratori tessili del Sud il rapporto tra regolari e irregolari è di uno a uno. Davanti a un fenomeno così rilevante è necessario che il governo acceleri l'approvazione della legge che permetta di agire immediatamente per l'estensione

dei contratti di gradualità». Una strada, però, che non sembra molto gradita a Fausto Bertinotti («sei contratti si adattano al lavoro nero diventano neri anche i contratti»).

Il problema però esiste. E l'importanza di questa crescita d'attenzione è sottolineata anche dal numero due della Cisl, Raffaele Morese. «Perché più attenzione - commenta - significa maggiore possibilità di affrontarlo meglio». La strada da seguire, per Morese, è quella tracciata col patto per il lavoro. Anche se, sottolinea, è pure questione di controlli. Qui controlli che, soli, potrebbero convincere gli imprenditori a non correre rischi quando si tratta di pagare imposte e contributi. Un occhio al problema basta pagarlo ma non è il numero due Fiom, Cesare Damiano. «Se c'è un elemento di rigidità nel rapporto di lavoro regolare - sostiene - questo non deriva tanto dal carattere delle normative sindacali quanto, piuttosto, dal peso rilevante del carico fiscale sulla busta paga». Ed è da qui che bisogna cominciare.

Angelo Faccinnetto

«L'ingegneria finanziaria non basta»

La proposta di Trentin: sì alla stretta sulle pensioni se la tutela sociale si estende ai più deboli

ROMA. Bruno Trentin, responsabile dell'Ufficio programma della Cgil, alla vigilia dell'attesa trattativa sullo Stato sociale, lancia una proposta: non compiere solo un'operazione di cassa, ma lanciare una grande iniziativa di solidarietà, a favore dei gruppi più deboli e più esposti, giovani e anziani. La trattativa può lanciare un messaggio al Paese e conquistare il consenso dei lavoratori che saranno costretti a misure dolorose. Il possibile innalzamento dell'età pensionabile e l'accelerazione del sistema contributivo, dovranno essere accompagnati da interventi per impedire il formarsi di nuove disuguaglianze.

Come vede Bruno Trentin lo sbocco della trattativa?

Crede che si debba cogliere quest'occasione, per mettere mano ad una riforma di gran respiro. Penso ad una riforma che parli al Paese. Un'operazione d'ingegneria finanziaria è comprensibile. Non è però sufficiente che essa sia finalizzata ad impedire la crescita della spesa previdenziale, nei prossimi anni, più del prodotto interno lordo.

Quali sono le altre possibili finalità?

Crede che nasceranno due grandi questioni. Esse non possono essere rinviata al momento in cui, per esempio, si metterà mano ad una modifica delle tendenze della spesa sanitaria, nei prossimi anni. La prima questione è quella di mettere in moto dei meccanismi davvero strutturali che aggrediscono alla radice le cause di profonde disuguaglianze di trattamento, anche nel settore previdenziale.

Quali disuguaglianze?

Mi riferisco ai cosiddetti lavori usuranti. Qui la riforma Dini ha dimostrato di non essere in grado di dare una soluzione credibile. Mi riferisco anche alle occupazioni di discontinue che rischiano di essere penalizzate da un sistema previdenziale meramente contributivo. Bisogna introdurre processi di riqualificazione del lavoro e di mobilità dei lavoratori. Questi possono interrompere sia le occupazioni usuranti o pericolose, sia e soprattutto le occupazioni dequalificate che sono, nella prima e nell'ultima parte della vita lavorativa, quelle più esposte alla disoccupazione di lungo periodo.

Qui è possibile introdurre una riforma?

Può essere l'occasione per costruire una sinergia tra diversi settori d'intervento dello Stato sociale. Penso ad un'incentivazione pubblica, anche con detrazioni fiscali o contributive. Essa favorirà l'avvio di processi di formazione e riqualificazione, capaci di suscitare un'effettiva mobilità professionale dei lavoratori e quindi anche una loro maggiore possibilità d'impiego, in un processo di mobilità dell'occupazione.

È una forma di tutela per gli addetti ai lavori discontinui e usuranti?

Tale scelta permetterà anche di andare ad un allungamento dell'età lavorativa e pensionabile. Occorre fare dei distinguo. Non c'è dubbio che chi va, ad esempio, sopra un sopralco nell'industria edilizia, secondo me, è bene che a 45 anni venga e allora si pone il problema del suo trattamento previdenziale. Un allungamento dell'attività lavorativa sarebbe invece ipotizzabile, se quest'edile, all'età di 40 anni, fosse spostato ad un altro lavoro, non esposto, magari, al rischio della caduta, se fosse protagonista di una mobilità professionale.

La seconda questione cardine per trasformare un'operazione di cassa in qualcosa di più ambizioso?

Consiste nel tenere conto, anche agli effetti previdenziali, ma anche per quanto riguarda le misure di sostegno all'occupazione, di situazioni che interessano più gli individui che le categorie. Tali individui non potranno mai essere tutelati dal solo ricorso al sistema contributivo. Mi riferisco ad esempio alla cassa integrazione guadagni ordinaria, prevista nelle proposte della commissione Onofri, e che si trasforma, paradossalmente, in un istituto puramente assicurativo. La commissione ha ignorato alcune grosse differenze. Ad esempio tra coloro che so-

no esposti a processi di ristrutturazione, anche molto consistenti, e quanti, invece, possono pensare che per un lungo periodo dell'attività lavorativa non ci sarà una consistente interruzione del rapporto di lavoro. Non si può pensare di far pagare in qualche modo ai più colpiti il finanziamento del sostegno alla loro occupazione. Così mi sembra un paradosso fare negoziare dalle categorie interessate i trattamenti per lavori usuranti e la loro stessa individuazione. È una logica assicurativa che non ha nulla a che vedere con i principi di solidarietà generale che stanno alla base d'ogni Stato sociale moderno.

Questo ragionamento porta a condannare il sistema contributivo?

Il sistema contributivo rappresenta un pilastro insostituibile dello Stato sociale. C'è però un problema. È auspicabile l'accelerazione delle armonizzazioni, ad esempio nel trattamento delle pensioni d'anzianità. Noi possiamo raggiungere tale traguardo, sia applicando le norme previste già dalla riforma Dini, sia con il passaggio al sistema contributivo almeno «pro rata» come si dice, alludendo al superamento della formula dei 18 anni, per tutti i lavoratori. Tale accelerazione rischia, però, di creare condizioni difficilmente sostenibili, anche da un punto di vista previdenziale, per i lavoratori maggiormente esposti ai rischi di disoccupazione.

Saranno più colpiti i lavoratori anziani?

Alludo ad anziani, ma anche giovani, non coinvolti in un processo di riqualificazione professionale. Per questi gruppi di lavoratori, d'entità molto rilevante, l'auspicabile prolungamento dell'età lavorativa a 62, a 65 anni, rischia di comportare, oltre al prezzo di periodi ricorrenti di disoccupazione, anche una pensione al limite della sopravvivenza. È questa la ragione che deve farci capire come il sistema contributivo, per quanto essenziale, debba rimanere uno dei pilastri di uno stato sociale moderno. L'altro deve essere la creazione di un fondo di solidarietà generale per incentivare processi di formazione e riqualificazione, per compensare i trattamenti dei lavoratori, giovani e anziani, più esposti a periodi di disoccupazione.

Lavoratori, quindi, con grandi buchi contributivi?

Sì. Sono gli stessi che difficilmente potranno rivalersi con i fondi di pensione integrativi. Stanno aumentando di numero con le trasformazioni industriali. C'è un'emorragia spaventosa di lavoratori oltre i quaranta, quarantacinque anni, a bassa qualifica.

Bruno Trentin non si oppone, però, a misure d'accelerazione?

Non mi oppongo in linea di principio. Affermo che può essere la grand'occasione non per fare un'operazione di cassa, ma per ricostruire un sistema coerente, in cui assieme alla contribuzione vi sia un fondo di solidarietà che riesca a riequilibrare i trattamenti. Questa potrebbe essere una riforma che parla anche al Paese e chiede la rimozione d'antichi privilegi, ma offre uno strumento di solidarietà generale. Esso può benissimo coincidere con la messa in atto anche di una riduzione, per esempio, sia pure limitata, della contribuzione sociale che grava ora sul costo del lavoro. La partecipazione di tutti i cittadini, dai pensionati agli autonomi, al finanziamento di questo fondo di solidarietà, potrà coincidere con una riduzione del costo del lavoro attraverso, appunto, una riduzione, magari inizialmente di natura simbolica, delle contribuzioni sociali. Questo vuol dire, appunto, ridistribuire i costi, in un'ottica solidale. Io credo che questo sia il grande spartiacque, tra un'operazione di pura amministrazione finanziaria, di puro risparmio che sarà dolorosamente sentita dai lavoratori e invece la possibilità di inviare un grande messaggio. Molti lavoratori sarebbero conquistati di fronte ad una proposta forte che accanto ad una logica d'armonizzazione, di superamento dei privilegi corporativi, lanciasse una grande iniziativa di solidarietà a favore dei gruppi più deboli e più esposti.

Bruno Ugolini

Bankitalia: accelerare la riforma Dini. Laura Pennacchi: «Non è vero che è troppo generosa»

Sul welfare state il bastone e la carota

Dal Governatore esaltazione dello Stato sociale «vanto della nostra generazione», ma critiche alla previdenza.

ROMA. Il bastone e la carota, si potrebbe dire. Da una parte l'esaltazione dello Stato sociale come «vanto della nostra generazione». Dall'altra, un siluro sulla riforma previdenziale del 1995. A due settimane dal negoziato sul nuovo Welfare state.

Nelle considerazioni finali, davanti al gotha dell'economia nazionale, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio afferma che il sistema di sicurezza sociale è «orgoglio e vanto della nostra generazione, fonte di diffuso riscatto dalla miseria e dal bisogno» e la sua revisione deve «conservarne nel tempo i benefici», «limitando i costi», mentre il volontariato potrà avere un ruolo importante per il «soddisfamento di alcuni bisogni di protezione sociale».

Ma nella relazione vera e propria - un librone di 370 pagine - troviamo l'appunto sulla riforma delle pensioni. Vanno bene le regole uguali per tutti, l'incentivo a ritardare il pensionamento, l'adeguamento ai mutamenti demografici.

Però 57 anni come età minima di accesso alla pensione, sono ancora troppo pochi. Il calcolo delle pensioni «generose». Dieci anni sono troppi per aggiornare le nuove pensioni alla speranza di vita: la verifica sia più frequente.

Ma soprattutto non va che le pensioni siano indicizzate ai soli prezzi, perché nel tempo perdono potere d'acquisto rispetto agli altri redditi previdenziali più recenti, provocando il fenomeno delle pensioni d'annata. Meglio l'indicizzazione «reale» (alla dinamica dei salari o del Pil), purché la prima rata di pensione sia più bassa: un sacrificio iniziale compensato dalla tutela del potere d'acquisto. Ma il governo Dini aveva considerato eccessivo, il sacrificio iniziale: una pensione pari ad un terzo dell'ultima retribuzione.

Il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi, sottolinea che «le considerazioni finali del governatore confermano che le ragioni della riforma del welfare state sono certa-

mente legate alla crescita dei costi e ai problemi della finanza pubblica; ma sono forse maggiormente ragioni di qualità di un patrimonio prezioso nelle società europee, che per mantenersi deve rinnovarsi profondamente. Sono ragioni di equità e di apertura della cittadinanza sociale a soggetti che oggi ne sono più o meno esclusi: i giovani e le donne. È un grande problema di struttura - ha commentato Pennacchi - di qualità di un sistema per renderlo più coerente con le trasformazioni in corso. Nel sollecitare l'operatore pubblico a ridefinire i suoi interventi, il governatore ne accentua il ruolo, che non può ridursi a una delega al pur importante terzo settore.

La definizione della cornice della cittadinanza sociale e dei requisiti di equità - non riducibile alla solidarietà - è una responsabilità che spetta alla sfera pubblica. Sulla previdenza poi - conclude la sottosegretaria - il documento di programmazione economica del go-

verno conferma la validità della riforma del 1995, i cui effetti si produrranno soprattutto quando sarà a regime, segno che il meccanismo di calcolo non dà luogo a prestazioni generose».

Per Raffaele Morese della Cisl, specialmente nelle considerazioni finali Fazio «auspica che siano conservate le caratteristiche di fondo dello Stato sociale, in particolare sanità e pensioni, nel senso della obbligatorietà e universalità delle prestazioni; e chiede aggiustamenti quando viene compromesso l'equilibrio finanziario». Il sociologo Massimo Paci apprezza che il governatore «non cede alla moda delle dichiarazioni estreme del tipo: tagliare le pensioni, le pensioni non si toccano. E ricolloca i problemi al loro posto, partendo dalla crescita e dall'efficienza dello Stato sociale, con la novità di un riferimento al rilancio dell'economia non più rituale».

Raul Wittenberg